

Spettacoli



Il nostro servizio
LONDRA — È autore di due romanzi che lo hanno catapultato fra gli scrittori in lingua inglese più interessanti del nostro tempo. *Midnight Children* (I figli della mezzanotte) fece sensazione quando uscì in Inghilterra nel 1981. Il più recente *Shame* (Vergogna) ha consolidato la sua reputazione. Indiano di origine, Salman Rushdie è nato a Bombay nel 1947. Non proprio come il personaggio del suo libro, è sembrato molto naturale. Ha poi scoperto che altri avevano avuto la stessa idea.

Diplomatosi in storia all'università di Cambridge, Rushdie fu dapprima attratto dall'esplosione del *Fringe theatre*, il teatro alternativo degli anni Sessanta, primi Settanta. «Era un periodo di grande entusiasmo creativo e mi interessava molto il tipo di cosa, multi-media, diapositive, complessi rock. Scrivevo, recitavo. Si improvvisava teatro di protesta contro la guerra in Vietnam. Si faceva in scene di tutto, da *King Lear* al nostro spazio». Oggi, giunto quasi alla quarantina, Rushdie, figlio dell'India, nutrito dell'esplosione culturale europea sessantottina, è una fra due culture con l'entusiasmo di un tempo, anche se in questi ultimi anni trova che Londra e l'Inghilterra, cambiate in peggio, lo pongono davanti ad una situazione nuova e gravemente complessa. Un segno di cambiamento esiste perfino nel luogo fissato per questo incontro. Anni fa un appuntamento a metà strada con Salman Rushdie sarebbe probabilmente avvenuto al *Potters Bar*, il caffè che fu un tempo la libreria dove lavorava George Orwell. Oggi che questa libreria si è trasferita, è diventato una pizzeria, ci si vede lì vicino, da *Rumbold*, la panetteria-café dove fa la spesa un sempre più vecchio Michael Foot. L'unico che da parte laburista, bastone, capelli bianchi. Un altro pezzo d'Inghilterra che tramonta.

Ricordo a Rushdie l'articolo che scrisse per il *Times* ai tempi dell'esplosione di Indira Gandhi. «È tempo che l'India dimostri che non appartiene più a una famiglia di monarchi che la comanda alla maniera di una dinastia medievale. La nuova leadership deve smettere di fare appello al settarismo religioso, smettere di essere sorda alle legittime richieste degli stati che la compongono, e smettere di staurare un rapporto di "pluralità" e tolleranza. Sventare la corruzione rampante, allontanare l'ombra dei cosiddetti "Godmen" (uomini di dio), i grossi indovini che hanno molto più potere decisionale dei parlamentari. In una frase, bisogna restaurare l'ideale dell'India».

Questo termine, «l'India ideale», mi ha colpito molto. So nella tua opera. In che cosa consiste esattamente? «Anche prima dell'occupazione inglese non c'è mai stato uno stile indipendente chiamato India. Esiste questo curioso paradosso, sia per quanto riguarda l'India che il Pakistan, di una civiltà vecchia di migliaia di anni, con le sue entità storico-politiche, antichissime, improvvisamente unite una quarantina d'anni fa. Solo perché la gente decise che così doveva essere. E non furono solo gli inglesi a decidere. Furono anche gli indiani. Una specie di volere attivo collettivo. La creazione di una fantasma. E come se il Mercato Comune fosse stato inventato improvvisamente con completa unità politica ed economica da gente che in primo luogo non è mai stata unita e secondariamente è stata sotto controllo imperiale durante i precedenti duecento anni. Le difficoltà e le forzature che si vedono oggi, sono in parte il risultato di questa colossale scommessa con in gioco il destino di 700 milioni di persone. Non poteva essere cosa facile».

È da questa difficile ma esaltante scommessa che nasce quella «malattia» che ne «I figli della mezzanotte», definisce paradossalmente «ottimismo febrile». «L'indipendenza dell'India fu un periodo di ottimismo e allo stesso tempo un grande sgarbamento di sangue e di violenza. Una specie di compromesso per l'ottimismo. Nel Pakistan ancora di più. *I figli della mezzanotte* è un libro sul tradimento della speranza, perché le speranze di quel periodo in gran parte non furono realizzate. Ecco perché l'ottimismo è ironicamente pre-

Qui accanto, un vecchio guardiano davanti al Tempio d'oro dei Sikhs. In basso, una devota Sikh in preghiera. Nel fondo lo scrittore Salman Rushdie. In basso, un esantone indiano

Il paradosso di un «continente» trasformato in uno Stato
segna i romanzi di Salman Rushdie, lo scrittore di lingua inglese tra i più significativi del nostro tempo. Ecco come l'autore dei «Figli della mezzanotte» e di «Vergogna» racconta le sue origini indiane e il suo «grande paese»

Quell'idea dell'India

sentito come una malattia di cui gli indiani soffrono congenitamente e fatalmente. Questo è il punto che devo dire, perché l'abilità dell'India di reinventare continuamente il suo futuro nonostante la dura evidenza è molto grande. L'India dovrebbe essere un luogo che quando si visita suscita disperazione. Invece curiosamente quando uno va lì, l'esperienza è di ottimismo».

«Nel leggere le tue opere e le tue dichiarazioni alla stampa si ha l'impressione che tu attribuisca a Indira Gandhi gran parte delle responsabilità di aver messo in pericolo l'idea dell'India». «In primo luogo bisogna tener conto che in un paese così vasto in cui molti stati hanno una storia indipendente, c'è inevitabile tensione fra il governo centrale e quello degli stati. In India gli stati hanno esercitato una salutare rivalità fin dall'indipendenza. Il momento in cui tutto è cambiato, ha coinciso con lo stato di emergenza del 1975. Il governo centrale di Indira Gandhi adottò una politica che voleva potere agli stati e concentrava il potere nel governo centrale. Alla reazione negativa dei governi locali, lo stato centrale rispose diventando ancora più autoritario. Il processo di accentramento di potere per perpetuare questo genere di dominio monarchico creò uno squilibrio cruciale che tutti i governi precedenti avevano cercato di evitare. La bilancia venne capovolta. Ciò che avviene oggi è in parte il diretto risultato di questo sbaglio».

L'altro errore fondamentale è stato il cambiamento avvenuto nel rapporto elettorale. Bisogna tenere a mente che in India ci sono tre grossi blocchi elettorali, i *Muslims* (islamici) e *Brahmins Hindu* della classe superiore e gli *Harijans* o *Intocabili*. Questi tre gruppi significano 100 milioni di voti ciascuno. Vale a dire 300 milioni su 700. Se uno riesce a ottenere questi voti ha già vinto. La strategia del *Congress Party* è sempre stata quella di presentarsi come il protettore delle minoranze e allo stesso tempo di essere il partito dell'intelligenza *Brahmin*. In altre parole il consenso elettorale era basato sulla strana che sono le zone rurali, i *Muslims* e *Intocabili*. Poteva sembrare una forma settaria di voto, ma aveva il vantaggio di presentare il *Congress Party* come partito sia della minoranza che della maggioranza. Ironicamente creava un effetto di governo secolare. Poi cos'è successo? A metà degli anni Settanta questa coalizione ha cominciato a disintegrarsi. Nonostante l'indiscusso potere di Indira Gandhi, fu il figlio Sanjay a indurla ad abbandonare la politica di coalizione e puntare direttamente sul voto Hindu. Così il *Congress Party* è diventato sempre di più un partito settario Hindu. L'effetto è stato quello di creare un opposto

settarismo. Per esempio fra i *Sikhs* e i *Muslims*. Da quando c'è l'indipendenza, questi hanno sempre temuto che la maggioranza Hindu prenda il potere, perché dopotutto rappresentano 350 milioni di persone, metà del paese. Se dovesse emergere un governo Hindu al potere il risultato sarebbe violenza su scala inimmaginabile. Ecco perché precedentemente tutti i governi avevano cercato di propagare l'idea di un'India secolare, in cui le questioni religiose non decidevano la politica del potere dominante. Oggi invece il *Congress Party* si trova in una situazione preoccupante. Quella di essere il solo partito nazionale in India, che è simultaneamente un partito settario».

«Non è vero che in un certo senso Indira Gandhi, poiché è al di sopra di ogni questione religiosa, rappresentava precisamente la figura secolare di cui l'India ha bisogno per non antagonizzare i vari gruppi etnici e religiosi?» «Sono d'accordo che l'India necessita di leaders liberi da ogni affiliazione settaria o religiosa, certo. Ma Indira non era questo. È un errore pensare che fosse al di sopra della questione religiosa. Se uno guarda al simbolismo che usava nei suoi discorsi, nelle presentazioni dei programmi politici, si può vedere che usava il simbolismo Hindu. Molte metafore erano tratte esclusivamente dalla mitologia e religione Hindu. Ciò è avvenuto sotto l'influenza di Sanjay, anche se, come ho detto, Indira era persona molto indipendente, forte e potente per conto suo».

«Senza essere machiavellici non si può pensare che, data la maggioranza Hindu, Indira non avesse scelto nell'indirizzarsi principalmente ad essa?» «In primo luogo, le elezioni in India erano state vinte su altre basi, senza fare appello alla maggioranza Hindu. In secondo luogo, uno non deve fare l'errore di guardare alle divisioni in termini puramente religiosi. C'è la divisione fra il rurale e l'urbano che è molto importante. La popolazione dell'India per il 75 per cento vive in zone rurali. A parole, ogni politicante afferma che sono le zone rurali che devono essere sviluppate; e da lì che viene il voto. Ma in pratica, i soldi sono spesi nelle città. Sotto precedenti governi si è parlato del bisogno di una rivoluzione verde. Di mettere sotto controllo i proprietari terrieri feudali. Le elezioni sono state condotte su questi temi di grande importanza. Ciò che avvenne con l'emergenza è che ci fu una svolta verso il settarismo religioso a scapito di questi temi legati allo sviluppo agricolo, quindi un regresso nel quadro della soluzione di problemi legati all'economia, alla politica di progresso. Il motivo per cui tanti di noi sono rimasti così sconvolti dall'emergenza non è so-

lo per i due anni di terrore, ma nella svolta verso il «settarismo religioso» di cui ora l'India raccoglie i frutti. Perché se da una parte può essere bello che una dittatura possa finire, come avvenne, attraverso elezioni, cosa tanto rara, dall'altra, dopo un primo momento di ottimismo, alla fine dell'emergenza apparve chiaro che il germe del settarismo si era scatenato».

«Bisogna anche ricordare il livello della corruzione pubblica che aveva raggiunto proporzioni colossali. Durante l'emergenza si sviluppò un sistema di potere basato interamente sulla corruzione, raccomandazioni, favoritismi. Tutto formalizzato al punto che si sarebbe potuto scrivere una specie di guida della corruzione. Questo abbassamento nella morale pubblica è una delle eredità più oppressive dell'emergenza».

«Indira Gandhi si dichiarava completamente dedicata al concetto dell'unità dell'India. È possibile che ciò le apparisse il traguardo principale da raggiungere in tempi brevi, magari sacrificando tratti fondamentali del processo democratico?» «Vedi, la tragedia di Indira è che era brillante nel vincere elezioni, contrattare alleanze, e straordinariamente abile nel processo del mantenimento del potere. Ma non sapeva dare un indirizzo a questo potere. Se uno le chiedeva che tipo di visione aveva non poteva rispondere. Il suo concetto di unità voleva solamente dire che il governo centrale doveva essere potente. Era uno slogan per giustificare il potere. Se uno andava a Delhi negli ultimi anni del suo governo non si sentiva più in una capitale democratica, ma in una corte medievale. Il potere non risiedeva più nel gabinetto governativo, né nel parlamento, ma veniva esercitato dagli amici della Gandhi».

«Non sono stato in India dopo l'assassinio della Gandhi. L'impressione di un espatriato è che le cose stanno peggiorando. Alla base di tutto c'è il folle intervento al Golden Temple di Amritsar. Molti Sikh avevano sempre deriso l'idea di uno stato Sikh e non avevano alcuna simpatia per il terrorismo. Dopo quell'impresa l'idea di una spartizione che fino a un anno fa sarebbe sembrata meschina, stupida, ha trovato degli ebrei. In sé la formazione di tale stato lucchettato, separato, è idiota. I Sikh sono solamente la minima maggioranza nel Punjab, cinquanta per cento. Direi che la migliore soluzione sarebbe quella di far sentire i Sikh fisicamente al sicuro, senza vendite. Il problema del governo centrale è quello di rassicurarli, concretamente».

«Rajiv Gandhi ha già fatto qualcosa restituendo alcuni diritti, quello alla Sikh Federation of Students per esempio. Sembra che non sia servito a nulla».

«È vero. Ma è un primo passo. Bisogna allentare la tensione affinché anche il comportamento Sikh venga analizzato. Non è mai stato deciso, tanto per fare un esempio, che il Golden Temple dovesse

C'erano uomini d'affari, spatriati, astrologi, personaggi strani che controllavano chi poteva avvicinarla. Rajiv Gandhi si è in un certo senso distanziato da tutto questo. Sembra stia lavorando verso il ristabilimento di qualcosa come un parlamento. Ma c'è ancora questa cabala di intimi con cui per il momento governa il paese. È il pericolo del «dinasticismo». L'accountability, il rispondere delle proprie azioni in parlamento è solo un pro-forma. C'è ancora un sistema di governo vicino alla monarchia assoluta in India. Molto di più ora di quanto lo fosse sotto il governo britannico».

«È questo che ti ha fatto dire che i Kennedy sono stati dei principianti in confronto a Gandhi?»

«Su trentotto anni di indipendenza, l'India ne ha passati trentotto sotto i Gandhi. La grande discussione oggi in India verte proprio sulla questione del dinasticismo. Da un certo punto di vista si può dire che anche Nehru era ansioso di stabilire un potere dinastico e spinse la carriera dei figli. Ma sapeva trattenerli. Il momento in cui il vero dinasticismo è cominciato è stato sotto Indira e Sanjay. Indira, molto apertamente, faceva avanzare Sanjay verso il posto di primo ministro. Per ottenere questo risultato usarono il *Congress Party* indebolendolo come forza di opposizione politica. Quando morì Nehru il partito conteneva formidabili figure politiche e la lotta per il potere fu rovente. Ma quando morì Indira, il *Congress Party* non conteneva nessuna figura politica di rilievo ad eccezione di Rajiv Gandhi. Il fatto che questo uomo che non aveva mai ottenuto un posto nel gabinetto potesse diventare automaticamente primo ministro era una dimostrazione di bancarotta politica. Tutte le dinastie hanno versioni nazionali. Questa è la versione indiana».

«Fin a che punto questo tenere la mano calda sulle redini del potere interno può avere qualcosa a che fare con il timore che forze esterne all'India possano approfittare delle incertezze e delle menzionate per indebolire il paese?»

«La grande questione è se il Pakistan è stato coinvolto negli incidenti di Punjab come agente provocatore. Il governo indiano ha detto di sì. Il Pakistan ha negato. Recentemente mi sono stati riferiti fatti che indicano un possibile intervento pakistano. Rimangono comunque del parere che il problema del Punjab rimane essenzialmente interno. Nel complesso, in termini geopolitici sia l'Unione Sovietica che gli Stati Uniti hanno interesse nel mantenere l'India come uno stato forte. Ai russi fa piacere una bilancia con la Cina. Gli americani vogliono un contrappeso sia alla Russia che alla Cina. Indira Gandhi era molto utile sia ai russi che agli americani e lei lo sapeva benissimo. L'alleanza con l'Unione Sovietica è naturalmente la più vecchia che l'India abbia mai avuto, ventun anni. Ma allo stesso tempo in cui Indira professava la retorica socialista, apriva progressivamente porte al capitale occidentale. Il flusso di capitale occidentale verso l'India negli ultimi dieci anni è aumentato dal 200 al 300 per cento. Bisogna chiedersi perché i paesi occidentali aiutano tanto Indira a ristabilirsi dopo l'ultima elezione. Raramente l'Occidente aveva fatto tanti sforzi per riabilitare l'immagine di un leader con quel tipo di emergenza sullo sfondo. Il fatto è che l'India diventava sempre più un mercato lucrativo».

«E oggi, in quale direzione sta dirigendosi l'India di Rajiv Gandhi?»

«Diventa un paese sempre più capitalista. Rajiv Gandhi è orientato verso il mondo degli affari internazionali. Era lui che teneva i contatti con le compagnie multinazionali. Dopo il disastro di Bhopal ha cercato di distanziarsi, ma c'era stato un momento in cui era pericolosamente vicino all'essere identificato come l'uomo delle multinazionali».

«Nella politica interna si profila una situazione sempre più difficile. Si è parlato di cento morti soltanto a Delhi, vittime del terrorismo. È possibile che si emerga la possibilità di una dimensione internazionale dopo l'incidente in volo dell'aereo dell'Air India. Hai detto che il vento seminato da Amritsar potrebbe trasformarsi in un turbine. E quello che sta avvenendo?»

«Non sono stato in India dopo l'assassinio della Gandhi. L'impressione di un espatriato è che le cose stanno peggiorando. Alla base di tutto c'è il folle intervento al Golden Temple di Amritsar. Molti Sikh avevano sempre deriso l'idea di uno stato Sikh e non avevano alcuna simpatia per il terrorismo. Dopo quell'impresa l'idea di una spartizione che fino a un anno fa sarebbe sembrata meschina, stupida, ha trovato degli ebrei. In sé la formazione di tale stato lucchettato, separato, è idiota. I Sikh sono solamente la minima maggioranza nel Punjab, cinquanta per cento. Direi che la migliore soluzione sarebbe quella di far sentire i Sikh fisicamente al sicuro, senza vendite. Il problema del governo centrale è quello di rassicurarli, concretamente».

«Rajiv Gandhi ha già fatto qualcosa restituendo alcuni diritti, quello alla Sikh Federation of Students per esempio. Sembra che non sia servito a nulla».

«È vero. Ma è un primo passo. Bisogna allentare la tensione affinché anche il comportamento Sikh venga analizzato. Non è mai stato deciso, tanto per fare un esempio, che il Golden Temple dovesse

diventare una fortezza. Molti Sikh sono rimasti offesi dal fatto che delle armi siano state introdotte nel tempio. Hanno parlato di sacrilegio. Ma oltre al problema del radicalismo Sikh ne vedo un altro. Punjab a parte. Cioè il radicalismo verso il conservatorismo. Mi spiego: il governo sotto la signora Gandhi è diventato progressivamente più conservatore. Quando andò al potere usava la retorica del socialismo radicale, poi diventò una businesswoman della politica con Rajiv al seguito. Una borghesia straordinariamente potente che pur rappresentando un numero esiguo di persone, controlla le risorse del paese. Bisogna conoscere l'eccezionale risolutezza della classe media indiana. La concentrazione delle risorse dell'India in poche mani è colossale».

«Che forze esistono nel paese per portare avanti dei programmi politici alternativi?»

«Una forza possibile sarebbe il partito comunista. Naturalmente il partito ufficiale, il CP di linea sovietica, sostiene Indira Gandhi durante l'emergenza e non si è mai più ripreso. Il CPM, su modello vietnamita è molto forte solo nel Bengala e nel Kerala. Il problema è dunque quello di creare un'opposizione radicale. Ci sono segni che ciò sta avvenendo grazie al progressivo successo dei partiti regionali che danno luogo a interessanti coalizioni. Nell'immediato, tuttavia, le speranze restano riposte nel *Congress Party*, solo che i problemi da risolvere sono tanti e il partito non sembra in grado di farvi fronte».

«Si parla molto, anzi già si celebra l'anno dell'India, in effetti vedi qualcosa da celebrare?»

«No».

«Ma come tutti gli indiani devi essere malato di ottimismo».

«Sì. Ma davanti all'espansione della borghesia urbana da una parte e l'espansione della politica Hindu dall'altra è difficile tirare conclusioni ottimistiche».

«Può concludere tornando a noi, qui a Londra. Ho notato che recentemente hai sostenuto la lotta di un gruppo di famiglie asiatiche che non hanno potuto ed avevano occupato la sala del comune del nostro distretto, Camden Town. Cosa pensi dell'attuale clima politico-culturale di questi giorni?»

«Per lungo tempo ho trovato l'Inghilterra un luogo piacevole dove vivere. In questi ultimi anni non ne sono più sicuro. Qualcosa di nuovo in parte è dovuto al Thatcherismo, all'effetto brutalizzante di questo governo. Ma c'è di più. Il motivo principale risale al soggetto tabù qui in Inghilterra, il razzismo. Nessuno ne vuole parlare. Tendono a dire che siccome è finito da quarant'anni, non è più un fattore importante. Ma tutti sappiamo che, nella storia, quarant'anni non sono nulla. Il colonialismo è stato il maggiore evento in questo paese per duecentocinquanta anni. Il cosiddetto postcolonialismo ha ingovernato l'indiosposizione postcolonialista, ha raggiunto il punto della depressione. Lo spirito se n'è andato da questo paese. Una perdita di energia. Ma c'è di più. Durante la prima parte del ventesimo secolo, il mito dell'India Gran Bretagna è stato usato per vendere l'impero britannico alla classe lavoratrice inglese. È stato fatto credere che gli stessi operai erano parte di questa grandezza. *Ruile Britannia*. Il leone, l'impero e l'ideologia dell'imperialismo. Il mito è stato usato per giustificare la superiorità di razza, per dividere la classe lavoratrice inglese da quella sfruttata dell'impero. In questo modo la classe operaia inglese non ha mai provato senso di solidarietà con quella del terzo mondo».

«Questa nevrosi, come dici, ha però originato a sua volta un tipo di riflessione che dieci anni fa non esisteva. Separatamente, il significato delle minoranze etniche».

«C'è un cambiamento. Lo shock della disoccupazione. Si riconosce che i neri hanno i peggiori case, i punti di entrata in Inghilterra gli agenti agiscono in maniera distintamente razzista, che la polizia non solo non protegge i neri quanto i bianchi, ma diventa strumento di ricatto per la gente di colore. Su questo piano la questione principale è l'istituzionalizzazione del razzismo. In molti paesi c'è gente che dice, accidenti ai neri, ma ciò che è stato non siano razziste. In Inghilterra penso che certe istituzioni dello stato siano affette da pregiudizi razziali. Il cambiamento meglio significativo è costituito dal fatto che ultimamente la classe lavoratrice si è dimostrata capace di sentire vergogna. È un buon segno. Sai che è immensamente difficile che la gente inglese provi sentimenti di vergogna».

«Dimmi qualcosa sul nuovo libro che stai scrivendo».

«Tratta la questione dell'emigrazione e dell'Islam. L'emigrante è la figura centrale. In nessun altro periodo storico la gente si è spostata da un paese all'altro, per scelta o per necessità, come è avvenuto in questo secolo. Questo ha creato un nuovo tipo di individuo. Attraverso la storia ci siamo definiti esseri umani a seconda del luogo da cui veniamo, della lingua che parliamo, dei costumi a cui siamo abituati, le cosiddette «radici». Gli emigranti perdono tutto questo e devono ricreare un nuovo modo di vivere e di pensare. Devono imparare a vivere senza radici. E la vera nuova grande creazione umana del Ventesimo secolo».

Alfio Bernabei

